

Caro Direttore, ho visto che l'Unità ha dato ampio spazio al dibattito sulla centrale a carbone di Gioia Tauro ospitando, fra gli altri, anche un articolo aspramente critico nel miel confronto del compagno Bassolino. Confesso che la cosa mi ha un po' sorpreso, se non altro perché l'opinione da me espressa (in termini che mi parevano assai pacati) non era soltanto personale ma corrispondeva agli orientamenti assunti in varie occasioni dagli organismi dirigenti del partito. Ma non voglio ora rispondere puntigliosamente all'articolo del compagno Bassolino, anche perché ritengo sbagliato alimentare una polemica che

danneggia soltanto il partito. Penso invece possa servire, proprio al fine di chiarire meglio una situazione che altrimenti rischia di appiattirsi in un'ingarbugliata di quanto in realtà non sia, ricordare due cose: 1) la prima è che i gruppi parlamentari del PCI hanno approvato nella precedente legislatura gli indirizzi fondamentali del Piano Energetico Nazionale, il quale prevede, fra le altre, anche una centrale a carbone in Calabria; 2) la seconda è che noi abbiamo contribuito in maniera determinante a modificare la legge sugli insegnamenti energetici (la legge n. 8), proprio nel senso di affermare con chiarezza il principio (a mio avviso ineccepibile sotto il profilo democratico) che — una volta esaurito un certo iter e in caso di contrasto — spetta ad una autorità nazionale (in questo caso al CIP) assumere la decisione finale. Ciò ricordato, ritengo che la cosa oggi davvero importante sia quella di impegnarsi tutti e a tutti i livelli per costringere davvero il gover-

Il caso Gioia Tauro

Si apra ora una trattativa fra governo e Calabria

no e gli enti energetici nazionali ad aprire con la Regione Calabria e le sue organizzazioni democratiche una trattativa volta a dare soluzioni ai veri problemi che la delibera CIP pone, e che sono quelli della tutela dell'ambiente e dell'avvio di un credibile piano di investimenti di sviluppo della zona di Gioia Tauro. È mia profonda convinzione (e su questo dissento da Bassolino) che spetti innanzitutto al movimento operaio e democratico calabrese assumere questa iniziativa e misurarsi apertamente e concretamente con questi problemi. Ciò, naturalmente, presuppone che si sia convinti

della assoluta necessità per il paese di attuare il più rapidamente possibile una politica energetica che — anche attraverso la diversificazione delle fonti e il ricorso al carbone e al nucleare — riduca il costo del KW ore (di gran lunga superiore in Italia rispetto agli altri paesi europei) e allenti il vincolo della dipendenza dal petrolio. E, in secondo luogo, che si guardi alla centrale come ad una possibile leva per lo sviluppo futuro della Calabria e dell'intero Mezzogiorno. Se così non fosse è del tutto evidente che ogni discussione sarebbe del tutto inutile.

Gian Franco Borghini

LETTERE ALL'UNITÀ

Nel PCI le compagne non sono più la «manodopera» di ieri

Cara Unità, gli inizi degli anni 70 sono stati teatro di un vasto movimento delle donne, un movimento di massa che proprio perché tale, anche se diversificato nelle manifestazioni e negli immediati obiettivi è riuscito a determinare la svolta testimonial dai successi del '75.

che mirano a sovvertire lo Stato. Un primato in campo elettorale si verificò, si, travasi da un centro di gravità ad un altro ma anche, ed è assai grave, la fuga dalla politica con l'assenza degli elettori e l'aumento delle schede bianche. Ma gli esperti e gli intellettuali addomesticati preferiscono stare sul bagnasciuga, ai margini, dove si verifica flusso e riflusso degli elettori, prendendo a bersaglio le oscillazioni dei pendolari della politica; mentre responsabili della cosa pubblica distolgono l'attenzione degli italiani con le informazioni di massa, i telespettacoli di varietà, gli incontri sportivi, il tutto con l'accompagnamento musicale, ventiquattro ore su ventiquattro, delle radio stereo. Questo è il quadro cui si trova di fronte la gente; ed esse pongono, complessi e urgenti problemi di scelta. Allo stato attuale, gli indugi della politica devono dare il posto alle risoluzioni. Questo porta noi e tutti i cittadini onesti e responsabili a concludere che non c'è alternativa se non «l'alternativa».

I quadri d'azienda

Il sindacato fa un errore di fondo a non tutelarli

Personalmente non credo che la soluzione del problema dei quadri e dei tecnici stia nell'approvare un decreto legge o nel modificare qualche articolo dell'attuale Codice Civile. Credo, invece, che la soluzione giusta stia nel dare a questi lavoratori... un sindacato che li tuteli, come la Federazione Sindacale Unitaria tutela gli operai comuni. Dal '68 ad oggi, in termini salariali, il quadro e il tecnico sono vissuti della loro professionalità. Grazie a questa e al fatto che il padrone non può lavorare senza determinati specialisti, era ed è il padrone che ogni anno permette a questi di mantenere un certo potere d'acquisto al proprio salario, con aumenti legati al valore che la professionalità ha sul mercato (i famosi superminimi). Infatti dal '68 in poi si sono chiesti, ad ogni rinnovo contrattuale, aumenti uguali per tutti e nel '75 venne fatto l'acordo che portò al punto di contingenza uguale per tutti. E questo fu il più grave errore commesso dal movimento sindacale. Oltre al fatto che di uguale non c'è proprio nulla, se non altro perché l'Irpef permette che qualcuno su 100 lire ne intaschi 74 e qualcun altro solo 55, c'è, di fatto, la trasformazione della Federazione Sindacale Unitaria in un ottimo sindacato corporativo degli operai comuni o dello stesso discorso vale per le pensioni, che sono appaltate quanto i salari.

Questo senso, per l'occupazione, il risanamento, la riconversione di settori produttivi, ecc. non camminerà se non si riconduce ad un minimo di unità il movimento, bisognerà pure che noi si comincino col fatti ad operare in questa direzione. E si opererà in questa direzione diversificando il punto di scala mobile su un parametro 100-250, facendo in modo che il punto copra in percentuale uguale tutti i salari. Il resto lo si rimanderà alla contrattazione nazionale e aziendale e potrà essere benissimo richiesto in percentuale anziché in cifra.

La lotta nella quale il sindacato si trova, si trasformerà in morte certa se in breve tempo non ci saranno decisioni in questo senso. Trentin può chiedere ai compagni dovranno nel '75, quando si unificò il punto di contingenza. Per parte mia gli posso rispondere che c'ero. Però nessuno chiese il mio parere che era e rimane contrario. L'interesse del movimento operaio si sta tenendo attorno il più grande movimento di alleanza possibile, e non con una politica che lo porta all'isolamento. E gli alleati della classe operaia, i primi, i più naturali, sono tutti gli altri lavoratori.

Perché? C'è la risposta di un compagno, a mio avviso rivelatrice di una mentalità: «Le donne rivendicano i loro diritti ma non sono preparate politicamente, non fanno una scelta politica». Mi chiedo: sono le azioni a cui si partecipa che preparano politicamente, che determinano la scelta politica o ci si aspetta che sia la scelta ideologica a determinare le azioni?

È che cos'è l'alternativa? È il cambio di rotta per mettere fine, in tempo e con il più ampio consenso della gente onesta, allo sfacelo del nostro Paese.

INGHIESTA / Il progetto di trasformare il deserto dello Xinjiang

Cina, un Far West per il 2000

Dal nostro inviato TURFAN — Qui si tocca con mano il confine: il confine tra oasi e deserto. Tutto il Xinjiang è terra di confine in questo senso. In aereo — a bassa quota con gli Antonov 24 — su e giù per i tre grandi bacini che compongono la regione (la depressione zungarica a nord, il Taklamakan a sud e il bacino di Irtys a est) si ha l'impressione di essere in un mondo a parte. Qui il deserto è arido e ancora deserto per decine e decine di chilometri. Poi a tratti si vedono strisce più scure, dai contorni biancastri di sale, come le croste sulla labbra di un assediato, isole di verde in mezzo al mare color ocra gialla o rossastro. La linea di demarcazione è netta: da una parte i filari di pioppi che fanno argine alle tempeste di sabbia, i campi, le case coi cortili ombreggiati da una decina di vite, gli albicocchi, melograni dai frutti enormi; e dall'altra la distesa arida e pietrosa. Ma non è una linea fissa, conquistata una volta per sempre: è il prodotto di una eterna lotta tra chi scava i canali e il deserto.

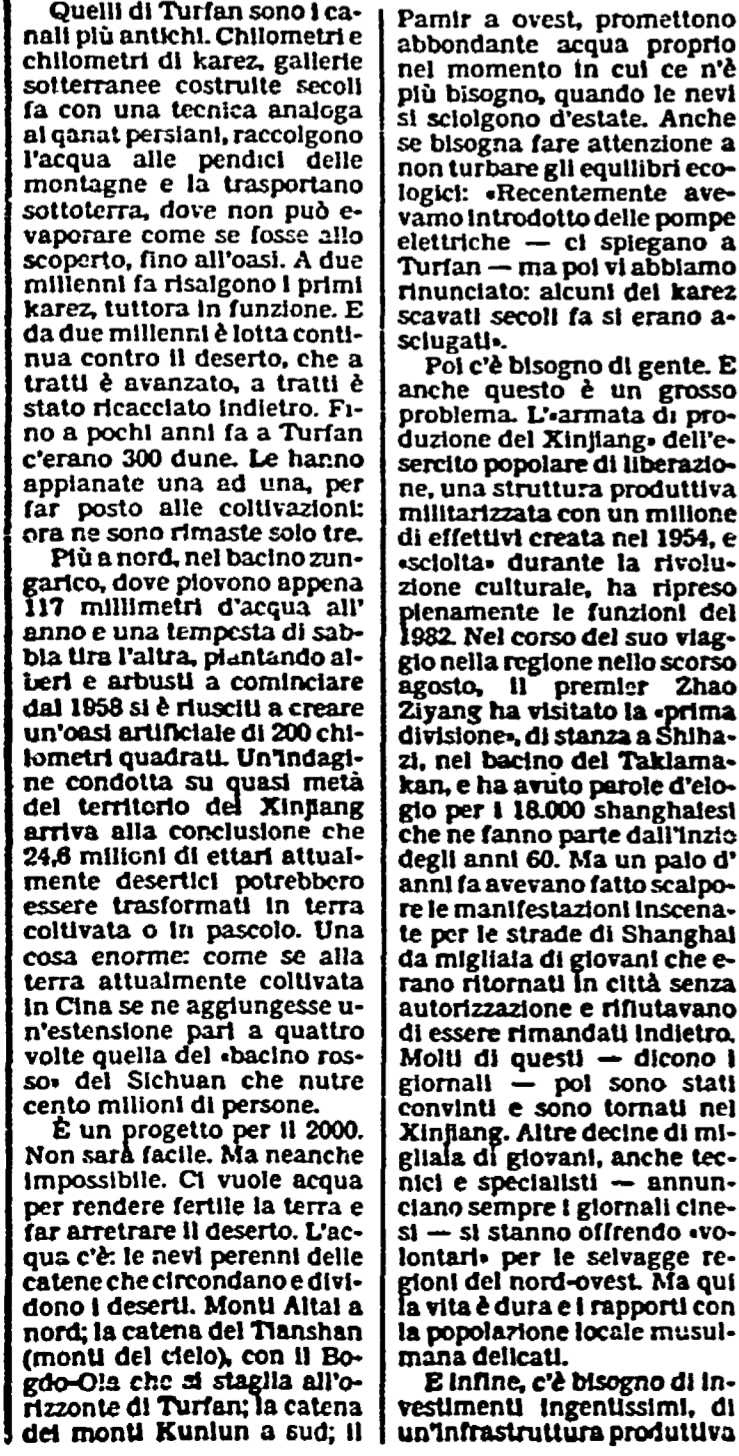
Quasi venticinque milioni di ettari potrebbero essere utilizzati - Servono finanziamenti straordinari, infrastrutture, trasporti - Il difficile compito degli uomini - Anche il petrolio tra tante ricchezze inesplorate

spiegavano al ministero del petrolio a Pechino — il greggio non sapremmo come trasportarlo. Oltre al fatto che lavorare e approvvigionare i lavoratori nel deserto del Taklamakan è assai più complesso che nei deserti dell'Arabia, qui le distanze rispetto a dove il greggio potrebbe essere estratto e trasportato sono mostruose, e le strade non sono agevoli come quelle del mare.

Quelli di Turfan sono i canali più antichi. Chiamati chilometri di karez, gallerie sotterranee costruite secoli fa con una tecnica analoga ai qanat persiani, raccolgono l'acqua alle pendici delle montagne e la trasportano sottoterra, dove non può evaporare come se fosse allo scoperto, fino all'oasi. A due millenni fa risalgono i primi karez, tuttora in funzione. E da due millenni la lotta continua contro il deserto, che a tratti è avanzato, a tratti è stato ricacciato indietro. Fin a pochi anni fa a Turfan c'erano 300 dune. Le hanno appianate una ad una, per far posto alle coltivazioni: ora ne sono rimaste solo tre. Più a nord, nel bacino zungarico, dove piovono appena 117 millimetri d'acqua all'anno e una tempesta di sabbia tira l'altra, piantando alberi e arbusti a cominciare dal 1959 si è riusciti a creare un'oasi artificiale di 200 chilometri quadrati. Un'indagine condotta su quasi metà del territorio del Xinjiang arriva alla conclusione che 248 milioni di ettari attualmente desertici potrebbero essere trasformati in terra coltivata o in pascolo. Una cosa enorme: come se alla terra attualmente coltivata in Cina se ne aggiungesse un'estensione pari a quattro volte quella del «bacino rosso» del Sichuan che nutre cento milioni di persone. È un progetto per il 2000. Non sarà facile. Ma neanche impossibile. Ci vuole acqua per rendere fertile la terra e far arretrare il deserto. L'acqua c'è: le nevi perenni delle catene che circondano i deserti e i deserti. Monti Altai a nord; la catena del Tianshan (monti del cielo), con il Bogdo-Ola che si staglia all'orizzonte di Turfan; la catena dei monti Kunlun a sud; il

Famir a ovest, promettono abbondante acqua proprio nel momento in cui ce n'è più bisogno, quando le nevi si sciogliono d'estate. Anche se bisogna fare attenzione a non turbare gli equilibri ecologici: recentemente avevamo introdotto delle pompe elettriche — ci spiegano a Turfan — ma poi vi abbiamo rinunciato: alcuni dei karez scavati secoli fa si erano asciugati. Poi c'è bisogno di gente. E anche questo è un grosso problema. L'armata di produzione del Xinjiang, l'esercito popolare di liberazione, una struttura produttiva militarizzata con un milione di effettivi creata nel 1954, è sciolta durante la rivoluzione culturale, ha ripreso pienamente le funzioni del 1982. Nel corso del suo viaggio nella regione nello scorso agosto, il premier Zhao Ziyang ha visitato la «prima divisione», di stanza a Shihai, nel bacino del Taklamakan, e ha avuto parole d'orgoglio per i 18.000 shanghaiensi che ne fanno parte dall'inizio degli anni 60. Ma un paio d'anni fa avevano fatto scapolare le manifestazioni inscenate per le strade di Shanghai di migliaia di giovani che erano ritornati in città senza autorizzazione e rifiutavano di essere rimandati indietro. Molti di questi — dicono i giornali — poi sono stati costretti a tornare a Shanghai. Altre decine di migliaia di giovani, anche tecnici e specialisti — annunciano sempre i giornali cinesi — si stanno offrendo «volontari» per le selvagge regioni del nord-ovest. Sia qui che a Turfan, il rapporto con la popolazione locale musulmana è delicato.

E non c'è solo oro giallo. Ci sono anche ricche riserve di carbone, di altri minerali e di oro nero. A Karamay, nel bacino zungarico, i pozzi pompano attualmente circa 4 milioni di tonnellate di petrolio all'anno. Poco, rispetto ai 50 milioni di tonnellate annue di daqing, in Mancuria, che coprono metà dell'intera produzione cinese. Ma la zona dove si sono fatte le scoperte, e si è scoperto il petrolio a Karamay nel 1955, rappresenta una fetta piccolissima del bacino zungarico. Nel resto e nell'assai più esteso bacino del Tarim il lavoro di prospezione geologica è solo agli inizi. In bacini sedimentari come questi le prospettive di trovare petrolio nel sottosuolo sono elevatissime. Eppure questa — ci fanno notare — è ancora una delle regioni del genere nel mondo in cui si è esplorato di meno. Attualmente accanto ai tecnici cinesi sono al lavoro équipes francesi, britanniche e americane. E a quanto pare non trovano solo fossili di dinosauro. «Secondo tecnici stranieri — aveva rivelato di recente Hu Yaobang — i sedimenti come questi in Xinjiang contengono riserve di petrolio pari a molte daqing».



Un uomo sul suo carrozzone marcia verso Turfan, in mezzo all'arido paesaggio del deserto di Gobi.



Accanto al petrolio, il carbone, i diamanti, cristallo, gemme, giada, 116 dei minerali presenti in Cina, come il cesonio, il litio, il boro, il titanio, il niobio, il litio. Del Xinjiang si parla come dell'Amazonia cinese, di una regione ancora tutta da esplorare, che potrebbe conoscere uno sviluppo strepitoso nel XXI secolo. Ma per tirare fuori tutte queste ricchezze occorrono investimenti enormi, tecnologie che la Cina non padroneggia ancora, sistemi di trasporto. «Fuori se lo tirassimo anche adesso — ci

Senza sale non basta il sole

Cara Unità, dopo tanto parlare del «modello sovietico», parliamo un poco del «modello italiano». Sono infermiera in una clinica privata di Catanzaro e so molto bene le condizioni della Calabria: posso dire con sincerità che non c'è modello più cattivo. Credetemi, quanto ingiustiziato, quanto malvagiato!

«Chiunque sia il debitore (cittadino o Stato) gli obblighi sono identici»

Egregio signor ministro delle Finanze, con la presente le comunico che non pagherò le prossime rate del superbollo per la macchina fino al completo pareggio tra crediti e debiti fra me e lo Stato.

Lui non è simpatizzante ma noi simpatizziamo con questo «disertore»

Signor direttore, premetto che non sono iscritto al vostro partito né simpatizzante; ma un appassionato di letteratura. Veniamo ai fatti: il 14 novembre, in un caffè della periferia di Modena, dove abito, ho avuto modo di leggere il vostro giornale, la pagina del libro e precisamente la rubrica «Storia contemporanea», curata da Adolfo Scalpelli. Incuriosito ho letto la bella recensione fatta ai libri di Luciano Guidotti: «L'uomo delle Reggiane» e «I giorni dell'ira».

«Se viene indicata la Luna l'imbecille guarda il dito...»

Cara Unità, lasciano davvero perplessi le deduzioni che, dopo ogni elezione, vengono fatte da un esercito di esperti; ma non basta, perché ad essi si affiancano i profeti per ripetere: «L'ho detto, l'avevo detto».

Giuseppe Barbieri (Modena)

«Se viene indicata la Luna l'imbecille guarda il dito...»

Cara Unità, lasciano davvero perplessi le deduzioni che, dopo ogni elezione, vengono fatte da un esercito di esperti; ma non basta, perché ad essi si affiancano i profeti per ripetere: «L'ho detto, l'avevo detto».

Giuseppe Barbieri (Modena)

«Se viene indicata la Luna l'imbecille guarda il dito...»

Cara Unità, lasciano davvero perplessi le deduzioni che, dopo ogni elezione, vengono fatte da un esercito di esperti; ma non basta, perché ad essi si affiancano i profeti per ripetere: «L'ho detto, l'avevo detto».

Giuseppe Barbieri (Modena)

«Se viene indicata la Luna l'imbecille guarda il dito...»

Cara Unità, lasciano davvero perplessi le deduzioni che, dopo ogni elezione, vengono fatte da un esercito di esperti; ma non basta, perché ad essi si affiancano i profeti per ripetere: «L'ho detto, l'avevo detto».

Siegmond Ginzberg

«Se viene indicata la Luna l'imbecille guarda il dito...»

Cara Unità, lasciano davvero perplessi le deduzioni che, dopo ogni elezione, vengono fatte da un esercito di esperti; ma non basta, perché ad essi si affiancano i profeti per ripetere: «L'ho detto, l'avevo detto».